

Grazia Basile

*Quando le donne entrano nel dizionario.  
Identità femminili e usi linguistici*

«Poi il Signore Dio disse: “Non è bene che l’uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”. Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all’uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l’uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l’uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche [...]» (*Genesi*, 2, 18-20, *La Bibbia di Gerusalemme*, 1995, p. 39).

*1. Premessa*<sup>1</sup>

Questo celebre passo del *Genesi* racconta uno dei momenti fondamentali della narrazione della creazione del mondo da parte di Dio il quale, dopo aver creato il mondo e Adamo, il primo uomo, e prima di togliere a quest’ultimo la costola che gli sarebbe servita per creare Eva, la prima donna, crea gli animali affinché siano di aiuto all’uomo. Adamo, posto da Dio di fronte a tutti gli animali da poco creati chiama per nome ciascuno di essi e, in virtù del potere performativo della parola, da quel momento gli animali (così come era accaduto per il cielo, la terra e gli altri elementi fino ad allora creati) e i loro nomi sono così intimamente legati che non è possibile immaginare gli uni senza gli altri.

Dietro l’atto dell’imposizione del nome, in realtà, si nasconde uno dei tratti salienti delle società e della mentalità arcaiche, ossia il fatto che nelle fasi più antiche della storia dell’umanità – così come accade tuttora presso le popolazioni primitive – il nome ha in primo luogo un suo carattere che potremmo dire sacrale, quasi di formula magica. Con l’atto dell’imposizione del nome si istituisce così un legame speciale tra esso e la persona che lo porta, per cui il

---

<sup>1</sup> Ringrazio Francesca Dovetto per aver letto una prima versione di questo saggio e per i suoi preziosi consigli.

nome viene ad essere, per così dire, l'*alter ego* della persona<sup>2</sup>.

Nella società odierna invece il nome è meno personale, meno avvertito come proprio rispetto a quanto accadeva, per esempio, presso i Greci, per i quali la creazione di un nuovo nome per ciascun nuovo nato era conforme alle memorie e alle speranze che i genitori nutrivano nei confronti del figlio. Attualmente, infatti, ciascun essere umano è solitamente designato attraverso un nome proprio e un cognome, i quali per ragioni diverse sono meno strettamente riferiti ad esso: il nome, infatti, è quasi sempre trasmesso e non coniato appositamente, mentre il cognome (o nome di famiglia) viene ereditato per discendenza patrilineare o, in alcuni casi, anche matrilineare<sup>3</sup>. In questo modo ciascun individuo acquisisce un'identità formalmente riconosciuta all'interno della comunità cui appartiene.

I nomi propri sono stati considerati, da una lunga tradizione filosofica, entità estranee alla lingua, ma basta considerare con attenzione le informazioni contenute nelle glosse dei lemmi di un buon dizionario per accorgersi di quanto sia frequente il rifluire di molti nomi propri nella categoria dei nomi comuni. Anche se – come è noto – nessun dizionario può ambire a riprodurre in maniera esaustiva l'immane massa lessicale di una lingua storico-naturale in tutti i suoi usi, si tratta in ogni caso di un repertorio di vitale importanza per la conoscenza e l'uso di una lingua perché mira a dar conto del maggior numero possibile di parole-occorrenze nelle loro realizzazioni e testimonianze concrete all'interno dei discorsi e testi, sia negli usi scritti che in quelli orali.

In questa sede intendiamo – a partire da una delle maggiori fonti lessicografiche della lingua italiana, ossia il *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* diretto da Tullio De Mauro – dar conto del peso sia quantitativo che qualitativo che diversi nomi propri di donne (e di conseguenza l'identità delle donne che ne sono portatrici, ad esempio Cenerentola, Cassandra ecc.) hanno assunto nel momento in cui sono entrati a far parte di un dizionario, sia nella loro *facies* di nomi propri, sia come deonomastici. Ci occuperemo innanzi tutto delle vicende e delle motivazioni che stanno alla base dell'ingresso dei deonomastici riferiti a donne nel lessico della lingua italiana e, in seconda istanza, della funzione che tali usi ed estensioni di senso hanno nel costituirsi di alcuni stereotipi culturali riferiti alle donne.

---

<sup>2</sup> B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Leo S. Olschki Éditeur, Ginevra 1927, p. 5.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 6.

## 2. *Nomi propri e identità*

Dare un nome e un cognome è il primo passo per riconoscere una qualsivoglia persona come un individuo dotato di un'identità autonoma e al tempo stesso facente parte di una comunità e avente tutte le caratteristiche formali e istituzionali che attestano tale status. Si tratta di un atto asimmetrico in quanto è il risultato di un atto arbitrario compiuto dai nostri genitori (o da chi ne fa le veci) secondo norme ben precise stabilite per legge<sup>4</sup>. Il nome proprio quindi non è scelto ma dato da altri<sup>5</sup> e serve a marcare l'unicità di ciascun essere umano fin dalla nascita, ad accompagnarlo per tutta la vita come una sorta di unità 'vocativa' della sua unicità<sup>6</sup>, laddove però tale unicità comporta il fatto paradossale che ognuno di noi alla domanda 'chi sei' risponda pronunciando il proprio nome, anche se molti altri possono rispondere col medesimo nome<sup>7</sup>.

L'atto di imposizione del nome al nuovo nato è reso possibile dall'esistenza di una lingua storico-naturale, ossia da un codice verbale condiviso tra i membri di una comunità che – oltre a consentire l'espressione, per mezzo di segni linguistici, di qualsiasi contenuto pensabile, dicibile, esprimibile, ecc. e a costituire uno strumento di categorizzazione e denominazione di entità e di relazioni fra entità – è intimamente legato alla cultura di tale comunità e ne è una forte componente simbolica.

Di conseguenza la lingua costituisce un collante epistemologicamente fondante di una comunità, non solo perché riesce a dare espressione a tutti i nostri possibili contenuti mentali, ma anche perché, tramite i nomi propri di persona, consente di dare espressione alle nostre identità personali e quindi

<sup>4</sup> G. GIUSTI, *Riferimento al genere e costruzione d'identità*, in *Nominare per esistere: nomi e cognomi*, a cura di EAD., Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2011, pp. 13-27, p. 21.

<sup>5</sup> A questo proposito cfr. il passo dell'*Odissea* di Omero in cui Alcino, il re dei Feaci, commosso dal pianto di Ulisse, gli chiede chi egli sia: «Di il nome, come laggiù ti chiamavano il padre e la madre, e gli altri in città e quanti altri vivono intorno; certo nessuno tra gli uomini è senza nome, né il vile né il nobile, appena sia nato: a tutti i genitori lo danno, come li mettono al mondo» (*Odissea*, 7, 550-554, trad. di R. Calzecchi Onesti e prefaz. di F. Codino, Einaudi, Torino 1989, pp. 225-227).

<sup>6</sup> A. CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 29.

<sup>7</sup> In una comunità, tuttavia, i nomi sono sempre di gran lunga meno numerosi degli individui, si pensi a quanti Mario Rossi, Giorgio Bianchi, Luigi Russo ecc. esistono in Italia. Per ovviare a tale omonimia abbiamo bisogno di più elementi di individuazione: si pensi al codice fiscale in cui sono riportati, secondo un preciso algoritmo, il nostro nome, il nostro cognome, il luogo e la data completa della nostra nascita (G.R. CARDONA, *Ideologie del nome proprio*, in *Problemi di onomastica semitica meridionale*, a cura di A. Avanzini, Giardini editori e stampatori, Pisa 1989, pp. 3-13, p. 3).

a farci avere cognizione di noi stessi come persone e come membri di una comunità<sup>8</sup>. I nomi propri quindi, soprattutto quelli di persona, non sono una sezione periferica della lingua, ma ne costituiscono una parte essenziale, che ha a che vedere con la storia della lingua e l'organizzazione della società<sup>9</sup> in quanto sanciscono la nostra identità all'interno di una comunità di parlanti.

In senso etimologico la parola 'identità' deriva dal latino tardo *identitās, -ātis* da *idem* 'medesimo'<sup>10</sup> e sembrerebbe suggerire l'idea di qualcosa di immutabile nel tempo e nello spazio. Ma questa è una concezione ingenua che suggerisce l'idea che l'identità (o il Sé) sia una sostanza o un'essenza preesistente alle nostre possibili definizioni, così che tutto quello che noi possiamo fare è sottoporla ad analisi per scoprirne la natura.

Negli ultimi decenni, invece, in seguito alle nuove teorie sulla cognizione narrativa e agli stimoli forniti dalla teoria della letteratura, si è affermata la nozione di un Sé narratore, di un Sé che narra storie e la cui descrizione fa parte della storia<sup>11</sup>. In questa prospettiva l'identità è da considerarsi non come una proprietà statica, interna all'individuo, ma come un processo di natura narrativa continuamente in movimento, in evoluzione. E dunque anche il nome proprio, che definisce ciascun individuo, all'inizio è sì il risultato di un atto di imposizione da parte di altri ma, al termine della nostra vita – sia che essa sia stata degna di finire nei libri di storia, di letteratura, di arte ecc. oppure no – è il risultato di un percorso narrativo che caratterizza la nostra vita, la nostra storia e i nostri discorsi. Così, ad esempio, ciascun essere umano potrà essere ricordato come Giulio Cesare o Giuseppe Garibaldi oppure, nell'ambito più ristretto della famiglia, come nonna Ada, la zia Francesca ecc.

### 3. Natura e particolarità dei nomi propri

Il vocabolo italiano 'nome' deriva dal latino *nōmen, -inis* (a sua volta derivato dal greco *ónoma*) e sembrerebbe essersi affermato in primo luogo nel senso di nome proprio. Per quanto riguarda l'italiano, abbiamo consultato sia il *Grande Dizionario Italiano dell'uso* (d'ora in poi GRADIT)<sup>12</sup>

<sup>8</sup> CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, cit., p. 29.

<sup>9</sup> G. FOLENA, *Antroponimia letteraria (ultima lezione – 23 maggio 1990)*, in «Rivista Italiana di Onomastica», II, n. 2, 1996, pp. 356-368, p. 357.

<sup>10</sup> Cfr. *Il nuovo etimologico - DELI Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di M. Cortelazzo, P. Zolli, Zanichelli, Bologna 1999<sup>2</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. J. BRUNER, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

<sup>12</sup> GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., a cura di T. De Mauro, UTET,

che il *Grande dizionario della lingua italiana* (1961-2002) di Salvatore Battaglia<sup>13</sup>, il maggior repertorio storico dell'italiano in cui le accezioni dei lemmi sono disposte secondo un rigoroso ordine cronologico: in entrambe queste due fonti l'accezione più generale di 'nome' nel senso di 'parola o gruppo di parole con cui si designa un singolo o una classe di persone, animali, cose o altre entità' è attestata nel XIII secolo sia per designare un singolo individuo che in riferimento a una classe di entità.

A dirimere la questione è sicuramente d'aiuto uno sguardo alla storia della parola, risalendo dunque alle vicende storiche del latino *nōmen*, *-inis*. A questo proposito abbiamo consultato sia *A Latin Dictionary* di Lewis e Short<sup>14</sup>, che l'*Oxford Latin Dictionary* di Glare<sup>15</sup>, nei quali le accezioni sono disposte in ordine cronologico, secondo le date della loro prima attestazione: in entrambi questi dizionari le primissime accezioni di *nōmen* che sono attestate hanno il significato di nome proprio. Lewis e Short riportano anche la fonte della prima attestazione: si tratta di un passo del *De Inventione Rhetorica* di Cicerone in cui si parla degli attributi delle persone e il nome è il primo di essi:

«Ritengo "attributi delle persone": il "nome", la "natura", la "condotta", la "condizione", le "abitudini", lo "stato affettivo", le "tendenze", i "disegni", le "azioni", gli "accidenti", i "discorsi": "Nome" è quello che si dà a ciascuna persona per cui ognuna di esse è indicata con un termine suo proprio e definito»<sup>16</sup>.

Anche il greco *ónoma*, nelle sue prime attestazioni, ha il significato di 'nome proprio': il *Greek-English Lexicon* di Liddel e Scott<sup>17</sup> indica alcuni passi dell'*Odissea* di Omero come i primi luoghi in cui *ónoma* ha, per l'appunto, il significato di nome proprio (cfr. la citazione riportata nella nota 5).

Sia in latino che in greco, dunque, il vocabolo 'nome' si è affermato in primo luogo con il significato di nome proprio, il che è in linea con

---

Torino 1999, ed. 2007.

<sup>13</sup> Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino 1961-2002.

<sup>14</sup> Cfr. C.T. LEWIS, CH. SHORT, *A Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford 1984.

<sup>15</sup> Cfr. P.G.W. GLARE, *Oxford Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford 1976.

<sup>16</sup> Trad. di: «Ac "personis has res attributas" putamus: "nomen", "naturam", "victum", "fortunam", "habitum", "affectionem", "studia", "consilia", "facta", "casus", "orations". "Nomen" est, quod uni cuique personae datur, quo suo quaeque proprio et certo vocabolo appellatur» (M.T. CICERONE, *De Inventione Rhetorica*, ed. it. *L'invenzione retorica*, a cura di A. Pacitti, Arnoldo Mondadori, Milano 1967, p. 73).

<sup>17</sup> H.G. LIDDEL, R. SCOTT, *Greek-English Lexicon*, Clarendon Press, Oxford 1989.

quanto sostenevano gli antichi grammatici che consideravano il nome proprio come il nome per eccellenza, per antonomasia<sup>18</sup>. È con gli antichi Stoici che la distinzione tra nome proprio, da una parte, e nome comune o parola, dall'altra, si fa ben netta. Crisippo di Soli e tutta la scuola stoica, infatti, distinguono cinque parti del discorso (nome proprio, nome appellativo o comune, verbo, congiunzione e articolo<sup>19</sup>): nome proprio e nome comune sono distinti, in quanto quest'ultimo serve a designare in maniera generica un'entità, mentre il primo – originandosi dalla cosiddetta *klésis* 'chiamata, appello, vocazione' – ha il suo luogo d'elezione in una situazione in cui qualcuno si rivolge specificamente a qualcun altro con un atto vocativo. Il nome proprio, dunque, configurandosi come un atto rivolto a un individuo particolare, sembra avere tutte le caratteristiche del 'vero' nome: esso serve a designare una sostanza individuale ben definita, mentre altre parole e sintagmi – e qui rientrano i nomi comuni indefiniti (uomo, libro ecc.) e i nomi astratti (bontà, bellezza ecc.), come pure i verbi, gli aggettivi e gli avverbi – sono termini universali (o generali) che non si riferiscono a sostanze individuali, ma designano o un insieme, una classe di individui, oppure qualità, stati, azioni ecc. che possono essere associati con entità individuali<sup>20</sup>.

Il vocabolo 'nome' venne dunque usato, in origine, per riferirsi ad individui ben determinati e, in un secondo momento, per designare, in senso generico, cose, entità, animali ecc. Questo non vuol dire che in origine i nomi comuni siano stati dei nomi propri<sup>21</sup> – il che farebbe pensare «a una sorta di lingua edenica in cui esisterebbero solo NP»<sup>22</sup> – ma, più semplicemente, che il vocabolo 'nome' si sarebbe affermato in un primo momento col significato di nome proprio e successivamente con quello di nome comune, facendo quindi riferimento a insiemi più ampi di cose, individui, entità ecc., e in seguito anche con il significato più generico di 'parola'<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> G. BASILE, *Di che cosa parliamo quando parliamo di nomi*, in «Testi e linguaggi», II, 2008, pp. 66-86, p. 68.

<sup>19</sup> D. LAERZIO, *Vite dei filosofi*, a cura di M. Gigante, TEA, Milano 1993, p. 263.

<sup>20</sup> J. LYONS, *Introduzione alla linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 444.

<sup>21</sup> Questo è quanto sembrerebbe affermare Ernst Pulgram, secondo il quale la differenza tra nomi propri e nomi comuni «genetically [...] would seem unjustified, since common nouns, before acquiring that generic function, must have fulfilled the task of proper naming» (E. PULGRAM, *Theory of Names*, in «Beiträge zur Namenforschung», V, n. 2, 1954, pp. 149-196, p. 154).

<sup>22</sup> R. CAPRINI, *Il significato dei nomi propri di persona: alcune considerazioni*, in «Quaderni di semantica», XIII, n. 2, 1992, pp. 231-252, p. 236.

<sup>23</sup> Cfr. D. GAMBARARA, *Alle fonti della filosofia del linguaggio. «Lingua» e «nomi» nella cultura greca*, Bulzoni, Roma 1984, pp. 107-109, che documenta il fatto che nei testi greci

Nonostante questo stretto legame genealogico – e, come vedremo più avanti, non solo genealogico – tra nomi propri e nomi comuni, i tentativi di definire una teoria linguistica dei nomi propri sono stati scarsi, probabilmente in virtù del particolare *status* linguistico del nome proprio, che – in termini saussuriani un po' spicci – sarebbe un segno linguistico dotato sì di un *signifiant*, ma privo di un *signifié*<sup>24</sup>.

La questione è, in sostanza, quella della significatività o meno del nome proprio e, nel caso si riconosca ad esso una significatività, di che tipo essa sia. Da una parte – come riporta Rita Caprini<sup>25</sup> – ci sono le posizioni tipo quella di Alan Gardiner che, rifacendosi a Stuart Mill (rappresentante della tradizione logica) e a Dioniso Trace (rappresentante della tradizione grammaticale classica e autore della prima precisa descrizione del greco che sia giunta a noi), definisce i nomi propri in prima istanza come «meaningless marks set upon things to distinguish them from one another»<sup>26</sup>, laddove «in speaking of proper names as meaningless marks he makes “meaning” synonymous with “connotation”, and by a connotative name he understands one which not only denotes something, but also connotes or imply some attribute of it»<sup>27</sup>. Essendo il nome proprio *meaningless* per definizione, l'unico piano che lo contraddistingue è quello della denotazione. Ci sono – è vero – nomi propri, per dir così, più motivati come quelli composti da più elementi (ad esempio *Mont Blanc* o *Buenos Aires*), ma «the fact that these names have some significance does detract a little, but only a little, from their purity», dal momento che «the purest of proper names are wholly arbitrary and totally without significance»<sup>28</sup>.

Questo tipo di prospettiva tutta denotativa del nome proprio sottende una visione ontologica e metafisica assai vicina a quella del logico e filosofo statunitense Saul Kripke che in *Naming and Necessity*<sup>29</sup> ha sostenuto il famoso principio per cui i nomi propri, essendo dei cosiddetti designatori rigidi, si riferiscono necessariamente a uno stesso individuo in tutti i mondi possibili<sup>30</sup>.

---

arcaici per 'nome' si intendeva originariamente solo il nome proprio di persona e che è stato necessario arrivare all'epoca classica per giungere al valore più generico di 'parola'.

<sup>24</sup> CAPRINI, *Il significato dei nomi propri di persona: alcune considerazioni*, cit., p. 231.

<sup>25</sup> *Ivi*.

<sup>26</sup> A. GARDINER, *The Theory of Proper Names. A Controversial Essay*, Oxford University Press, Londra 1954, p. 1.

<sup>27</sup> *Ivi*.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>29</sup> Cfr. S. KRIPKE, *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1982.

<sup>30</sup> Come ha sostenuto Tommaso Russo, nella prospettiva di Kripke «da un lato ci sono le cose, gli oggetti, i referenti e dall'altro ci siamo noi, coloro che attribuiscono i nomi e le proprietà, coloro che hanno il linguaggio e conoscono le cose. Una volta battezzato



Ciò che manca nel lavoro di Gardiner è la scarsa considerazione sociale del nome proprio<sup>31</sup>, ed è proprio il riferimento alla vita e alla storia sociale dei vari popoli che caratterizza l'altro tipo di definizioni del nome proprio. Come emerge dalle pagine di Émile Benveniste, il nome proprio è una sorta di «contrassegno convenzionale di identificazione sociale» in grado di «designare costantemente e in un unico modo un unico individuo»<sup>32</sup>. Con l'aggiunta dell'aggettivo 'sociale', rispetto alle riflessioni viste precedentemente, il nome è ricollocato nel suo vero habitat, ossia il corpo sociale<sup>33</sup>. Questo vuol dire che nessun elemento linguistico sfugge all'intreccio con le pratiche e gli usi sociali e culturali tipici di una determinata comunità, proprio perché – parafrasando Ferdinand de Saussure – occorre una massa parlante perché vi sia una lingua. In nessun momento, infatti, la lingua esiste fuori del fatto sociale, perché essa è un fenomeno semiologico<sup>34</sup>. E l'essere un fenomeno semiologico implica, per sua natura, l'essere condiviso a livello interazionale e sociale e anche i nomi propri godono di questa proprietà.

Analogamente ai nomi comuni, i nomi propri – di primo acchito gli elementi meno significativi del lessico di una lingua – hanno significato all'interno del sistema lessicale di essa e, dunque, si reggono sugli usi, sulle pratiche e sugli assunti condivisi a livello interazionale tra i membri di una comunità linguistica. Anche i nomi propri sono dotati di linguisticità e di significatività, sono dunque semantici né più né meno dei nomi comuni, solo che essi significano *iuxta propria principia*, nel senso che la diversità sta nelle 'cose culturali' da significare<sup>35</sup>. A questo proposito, il riconoscimento del ruolo del nome proprio come operatore da parte di Claude Lévi-Strauss è, secondo Aldo Prosdocimi, un fondamentale passo avanti nel cogliere la sua funzione significativa all'interno di un determinato sistema linguistico. Essere un operatore, all'interno di un determinato sistema linguistico e culturale,

---

un individuo, si stabilirà una catena di trasmissione del nome e la possibilità che il riferimento venga preservato, nel passaggio da un parlante a un altro, si basa unicamente sulla possibilità di condividere l'intenzione dell'onomaturgo, rimandando all'atto intenzionale originario a partire dal quale il nome è stato attribuito» (T. RUSSO, *Sistemi antroponimici e identità personale: appunti sulla semantica dei nomi propri di persona*, in «Rivista Italiana di Onomastica», VIII, n. 1, 2002, pp. 29-57, pp. 38-39).

<sup>31</sup> CAPRINI, *Il significato dei nomi propri di persona: alcune considerazioni*, cit., p. 235.

<sup>32</sup> É. BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, vol. II, Il Saggiatore, Milano 1985, p. 229.

<sup>33</sup> CARDONA, *Ideologie del nome proprio*, cit., p. 3.

<sup>34</sup> F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, con introd., trad. e comm. di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 95-96.

<sup>35</sup> A.L. PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, in *Problemi di onomastica semitica meridionale*, a cura di A. Avanzini, Giardini editori e stampatori, Pisa 1989, pp. 15-70, p. 17.



vuol dire avere una funzione di individuazione, servire a scopo tassonomico.

E il nome proprio si riferisce a un primo abbozzo di classificazione di un individuo all'interno di una comunità, come accade, ad esempio, nel sistema nominale dei Penan (una popolazione nomade dell'interno del Borneo) presso i quali un individuo, a seconda dell'età e della condizione familiare, può essere designato con tre varietà di termini: a) un nome personale; b) un tecnonimico ('padre del tale'; 'madre del tale'); c) un cosiddetto necronimico, ossia un nome che esprime la relazione di un parente deceduto con l'individuo in questione: ad esempio 'padre morto', 'nipote morta' ecc. Sia il tecnonimico che il necronimico si riferiscono a un legame di parentela e sono quindi legami relazionali che collocano l'individuo nell'ambito della rete più o meno complessa di relazioni familiari in cui si inserisce. Il sistema è piuttosto complesso: un bambino è conosciuto col nome proprio fino a che non muore uno dei suoi ascendenti; ad esempio, se muore un nonno il bambino viene chiamato *Tupou*, se muore un fratello del padre viene chiamato *Ilun* fino a che non muore un altro parente; prima di sposarsi e di avere dei figli un Penan può ricevere una serie di necronimici<sup>36</sup>. La conclusione cui giunge Lévi-Strauss è che

«i nomi propri, lungi dal costituire una categoria a sé, costituiscono un unico gruppo con altri termini che, pur non essendo nomi propri, sono collegati a questi da relazioni strutturali. Gli stessi Penan concepiscono questi termini come indicativi di classe: si dice che si "entra" in un necronimico, non che lo si prende o lo si riceve»<sup>37</sup>.

Persino i nomi propri, quindi, che di primo acchito sembrerebbero il tipo di segno linguistico maggiormente arbitrario, sono in realtà caratterizzati da relazioni di tipo indessicale con luoghi, persone ed eventi, costituendo una sorta di 'micro-racconti' sul passato e sul futuro<sup>38</sup>. Avere una lingua significa non solo far parte di una comunità di persone e condividere le medesime risorse comunicative, ma anche esser parte di una tradizione, di una storia comune, e dunque possedere la chiave di accesso a una memoria collettiva piena di racconti, allusioni, opinioni, credenze ecc. che fanno di noi degli esseri umani così come siamo.

E i nomi propri fanno parte di questa memoria collettiva, così che

<sup>36</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964, p. 211.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 215-216.

<sup>38</sup> A. DURANTI, *Linguistic Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 298.

– seguendo l’argomentazione di Prosdocimi<sup>39</sup> – si può individuare la sequenza IF → IC → NP per cui dall’individuo fisico (IF), dalle specificità della nostra natura fisica, si passa all’individuo culturale (IC) che a sua volta è la preconditione perché ci sia un individuo linguistico con il suo nome proprio (NP)<sup>40</sup>. In particolare, il perno di tutto è l’individuo culturale (IC) in quanto le culture non individuano tutte allo stesso modo, o, per meglio dire, non concepiscono allo stesso modo l’individuazione e la permanenza dell’individualità<sup>41</sup>.

#### 4. Quando il nome proprio diventa nome comune. Le scelte del lessicografo

Posto che i nomi propri sicuramente significano *iuxta propria principia*, tuttavia non è facile in sede teorica fissare una divisione netta tra la classe del nome proprio e quella del nome comune<sup>42</sup>, dal momento che «uno stesso nome può venir considerato in momenti, luoghi, e presso gruppi sociali diversi come proprio o comune»<sup>43</sup>. Oltre a ciò, i sistemi onomastici sono diversi da una cultura all’altra e di conseguenza la semantica di un nome proprio è un fatto molto complesso che richiede considerazioni di tipo extralinguistico sia in sincronia che in diacronia<sup>44</sup>. E qui è di nuovo l’aggettivo ‘sociale’ usato da Benveniste<sup>45</sup> a proposito del nome proprio in quanto contrassegno convenzionale di identificazione sociale (cfr. par. 3) a fungere da chiave di lettura dell’extralinguistico cui il nome proprio rimanda. Ma tale chiave risulta incompleta se non aggiungiamo l’aggettivo ‘culturale’ relativo all’individuo culturale (ponte necessario nel passaggio dall’individuo fisico al nome proprio) di cui – come abbiamo visto nel par. 3 – parla Prosdocimi<sup>46</sup>.

Sono, insomma, fattori di natura sociale (o meglio storico-sociale) e culturale che agiscono sulle fluttuazioni dei nomi da propri a comuni (e

<sup>39</sup> PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, cit.

<sup>40</sup> La natura fisica di un’entità spesso pone delle preconditioni alla ‘natura’ culturale: così un monte o un albero che si ergano solitari o che si stacchino per spiccate particolarità hanno maggiori probabilità di presentarsi come individui culturali (*ibid.*, p. 27).

<sup>41</sup> *Ivi.*

<sup>42</sup> C. MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all’onomastica italiana*, il Mulino, Bologna 2009, p. 14.

<sup>43</sup> L. SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, UTET, Torino 1988, p. 87.

<sup>44</sup> MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all’onomastica italiana*, cit., p. 20.

<sup>45</sup> BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, cit.

<sup>46</sup> PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, cit.

viceversa<sup>47</sup>) in determinate e diverse comunità e culture. Nel passaggio da nome proprio a nome comune, dunque nella formazione dei cosiddetti deonomastici quali, ad esempio, ‘cicerone’ («guida a pagamento che illustra ai turisti le caratteristiche di città o musei | estens., persona che fa da guida nella visita di una città, un museo o sim., spec. a titolo di amicizia» e in un’altra accezione «per anton., solo sing., anche con iniz. maiusc., scherz., persona eloquente»<sup>48</sup>) o ‘perpetua’ («per anton., colloq., la domestica di un sacerdote | estens., domestica attempata e ciarlieria»<sup>49</sup>), il passaggio avviene di norma in virtù di una storia particolare grazie alla quale un determinato individuo diventa esemplare e, grazie a tale esemplarità, diventa il contrassegno di una classe.

Ad esempio, nel caso del nome comune ‘cicerone’ – non a caso scritto con l’iniziale minuscola per essersi stabilizzato nell’uso in quanto tale – l’etimologia ci riporta al filosofo e oratore romano Marco Tullio Cicerone vissuto nel I secolo a.C. e noto per la sua eloquenza: è stato grazie a questa sua spiccata caratteristica che il Cicerone storicamente vissuto è stato preso a modello di uomo eloquente e così nella lingua comune il vocabolo ‘cicerone’ si è diffuso come termine di lessico, cioè nel senso di esponente di una classe designante degli individui molto eloquenti e, in un particolare uso estensivo con conseguente slittamento semantico, nel senso di persona che conosce bene una città e fa da guida turistica.

La specificità del nome comune ‘cicerone’ è dunque da ricercarsi nella storia peculiare e emblematica del Cicerone effettivamente vissuto e tale storia ‘si fissa’, per dir così, attraverso un procedimento metonimico o metonimico-narrativo (in quanto è la narrazione, il racconto dell’esemplarità di Cicerone a trovarsi in un rapporto di contiguità necessaria con il personaggio in questione) nella tradizione e nella memoria culturale dei parlanti di una comunità. La storicità e l’esemplarità sono, insomma, all’origine del particolare rapporto metonimico (nel senso di metonimico-narrativo) che si è venuto a condensare nei due sensi visti poc’anzi e che ha fatto sì che il nome comune ‘cicerone’ si sia sedimentato nel lessico.

Come ha messo in evidenza Bruno Migliorini in *Dal nome proprio al nome comune*, i principali casi di passaggio dal nome proprio al nome comune sono

<sup>47</sup> Cfr. ad esempio i Paesi Bassi che derivano il loro nome dalla peculiarità geografica di quella zona che si distingue per la pianezza del territorio: circa il 20% della superficie e il 21% della sua popolazione sono localizzati sotto il livello del mare, e il 50% del territorio dei Paesi Bassi giace a meno di un metro sopra il livello del mare (dati tratti da <[http://www.wikipedia.org/wiki/Paesi\\_Bassi](http://www.wikipedia.org/wiki/Paesi_Bassi)> (ultimo accesso 27.03.2014).

<sup>48</sup> GRADIT.

<sup>49</sup> *Ivi.*

dovuti a moduli metonimici, che servono ad esprimere svariati rapporti di dipendenza<sup>50</sup>. Le metonimie prese in considerazione da Migliorini sono delle piccole sintesi linguistiche in virtù delle quali un nome proprio viene trasferito a un concetto nuovo, o per il quale si sente il bisogno di un nuovo nome.

Ad esempio, molto frequenti sono i rapporti di dipendenza per cui l'autore viene nominato al posto dell'opera, come nel caso di 'Un prezioso Raffaello (= un quadro di Raffaello) è stato venduto all'asta' o 'Giulio per domani deve studiare due canti di Dante' (= della *Divina Commedia* di Dante). Questi sono casi di usi metonimici sì frequenti ma che, per dir così, non 'fanno lessico', a differenza di 'un calepino' («grosso vocabolario, spec. latino | ponderosa opera di erudizione» – dal lat. mod. *Calepinus*, nome dell'umanista Ambrogio di Calepio (1440-1511), autore di un celebre dizionario latino<sup>51</sup>), 'uno stradivario' («violino, e più raramente violoncello o viola, fabbricato dal liutaio cremonese Antonio Stradivari»<sup>52</sup>) ecc., che invece sono elementi di lessico, ossia esponenti di una classe, a tutti gli effetti e sono il risultato di un processo metonimico per cui si nomina l'autore al posto dell'opera<sup>53</sup>.

Deonomastici come 'calepino' e 'stradivario' sono non a caso registrati nei dizionari, non solo per essersi talmente diffusi nell'uso nel loro senso metonimico, ossia dell'autore nominato al posto dell'opera, ma anche perché tale associazione intrinseca è il risultato della storicità e esemplarità di Calepino e Stradivari come personaggi storicamente esistiti. Il legame metonimico è quindi dato da un duplice ordine di fattori: dal fatto che l'autore venga nominato al posto dell'opera e che tale autore abbia avuto una storia peculiare ed esemplare al punto da entrare nel sistema degli elementi pertinenti e importanti a livello socio-culturale in una determinata

<sup>50</sup> MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, cit., p. 89.

<sup>51</sup> GRADIT.

<sup>52</sup> *Ivi.*

<sup>53</sup> Il passaggio da un nome proprio di persona e un nome comune può essere anche dovuto a casi di ellissi, come asserisce Kristoffer Nyrop «Le passage d'un nom de personne à un nom commun, ordinairement dû à une métonymie, peut aussi être provoqué par une ellipse» (KR. NYROP, *Grammaire historique de la langue française*, Gyldendalske Boghandel Nordisk Forlag, Copenhague 1908, p. 63). Un caso famoso di ellissi è quello dell'estratto Liebig che, non appena venne introdotto in commercio, era denominato per l'appunto 'estratto Liebig' e solo più tardi, una volta divenuto largamente noto, iniziò a essere denominato, dapprima dalle massaie e poi anche da altri, semplicemente il *liebig* (con l'iniziale minuscola). La seconda parola del sintagma si è impregnata a poco a poco del significato della prima fino a che quest'ultima è divenuta, almeno in un certo ambiente, superflua, come espressione del genere accanto a quella della specie (cfr. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune. Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, cit., p. 93).

comunità, dunque nell'ambito delle cose di cui si parla.

Casi del genere sono assai numerosi e contribuiscono ad avvalorare l'ipotesi che il lessico di una lingua storico-naturale sia lo «specchio fedele della vita di un popolo»<sup>54</sup>, in quanto è quella parte di una lingua che è più strettamente intrecciata con la vita socio-culturale dei suoi parlanti, costituendo «il punto di intersezione tra il linguaggio e l'intero sistema di conoscenze, saperi, tecniche ecc. propri di una determinata comunità sociale e dunque, in questo senso, può dirsi storicamente determinato»<sup>55</sup>.

Il luogo più naturale in cui il lessico di una lingua trova una collocazione e una rappresentazione (sia pure non circoscrivibile al cento per cento)<sup>56</sup> è il dizionario, che si propone di registrare il maggior numero possibile di parole di una lingua storico-naturale, caratterizzandosi così come «un miroir dans lequel le lecteur doit se reconnaître à la fois comme locuteur naïf et comme participant à une culture»<sup>57</sup>. Non facile è la scelta delle entrate lessicali da includere in un dizionario e solitamente il criterio maggiormente seguito è quello della frequenza nell'uso a testimonianza e garanzia della reale circolazione di un vocabolo e, pertanto, della sua appartenenza al patrimonio lessicale di una lingua.

## 5. *Le immagini femminili nel GRADIT*

### 5.1. *Raccolta dei dati*

Il GRADIT, con i suoi circa 260.000 lemmi, è l'opera lessicografica che per ampiezza e ricchezza di informazioni – etimologia, data e fonte (ove possibile) di prima attestazione, articolazione delle definizioni, specificazione delle marche d'uso, esemplificazioni ecc. – meglio si presta ad una campionatura della lingua, della cultura e dell'immaginario attuali.

<sup>54</sup> G.C. LEPSCHY, *Lessico*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1979, vol. VIII, pp. 129-151, p. 131.

<sup>55</sup> G. BASILE, *La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione*, Carocci, Roma 2012, p. 210.

<sup>56</sup> Il lessico di una lingua, data la sua intrinseca creatività (con la conseguente illimitatezza del numero dei lessemi), non è circoscrivibile all'interno di un insieme definito di lemmi, quale può essere un dizionario, sia pure il più attento a registrare le ultime *new entries* di una lingua. Di conseguenza, «la rappresentazione in forma di dizionario del lessico di una lingua non può non essere altro che forzatamente parziale» (T. DE MAURO, *Introduzione* al GRADIT, 1999, pp. VII-XLII, p. VIII).

<sup>57</sup> *Introduction à la lexicographie: le dictionnaire*, a cura di J. Dubois, C. Dubois, Larousse, Parigi 1971, p. 99.

I nomi propri, sia di luogo che di persona, presenti nel GRADIT sono 1.128 (pari allo 0,45%) su un totale di 251.209 lemmi<sup>58</sup>: tali toponimi e antroponimi sono rintracciabili in maniera evidente<sup>59</sup> in due casi: a) o compaiono in polirematiche e sono lemmatizzati con l'iniziale maiuscola (ad esempio 'complesso di Edipo'); b) o hanno assunto un'accezione comune e in tal caso sono lemmatizzati con l'iniziale minuscola e il riferimento al nome proprio è presente nella sezione dedicata all'etimologia (ad esempio «*creso* [...] [1584, G. Bruno *Cena de le ceneri*; dal n.p.m. *Creso*, nome di un antico re della Lidia, miticamente famoso per le sue ricchezze] per anton., anche con iniz. maiusc., persona ricchissima»<sup>60</sup><sup>61</sup>).

In questo studio abbiamo selezionato i nomi propri di donne che, per la particolare storia e esemplarità di quest'ultime, sono entrati – come deonomastici – nel lessico della lingua italiana, costituendo un interessante osservatorio dei valori, delle cose rimarchevoli e degli stereotipi socio-culturali che si sono consolidati attraverso l'uso di determinati vocaboli nella comunità linguistica dei parlanti della lingua italiana, sia a livello diacronico che sincronico<sup>62</sup>.

Per la selezione dei lemmi abbiamo proceduto usando il sistema di interrogazione elettronico presente nel cd-rom del GRADIT (edizione 2007) sulla base di chiavi di ricerca che consentissero di individuare: a) i nomi propri femminili lemmatizzati autonomamente come nomi propri a sé stanti (con l'iniziale maiuscola); b) i nomi comuni deonomastici in cui il nome proprio di donna da cui sono derivati è attestato nella sezione etimologica; c) i nomi comuni monosemici e/o le accezioni di lemmi polisemici nelle cui definizioni compare la stringa 'per anton.' (ossia per antonomasia) riferita a personaggi femminili, spesso accompagnata dalla specificazione che in quel senso antonomastico il lemma in questione o l'accezione può essere usato/a anche con l'iniziale maiuscola; d) le polirematiche in cui compare un nome proprio di donna e quelle nella cui definizione compare la stringa 'per anton.' (ossia per antonomasia) in riferimento a personaggi femminili.

Partiamo innanzi tutto dai dati quantitativi raccolti, considerando in

<sup>58</sup> T. DE MAURO, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, UTET, Torino 2005, p. 120.

<sup>59</sup> Molti aggettivi e verbi presentano nella loro radice etimologica dei nomi propri, ad esempio 'napoleonico' e 'romano' tra gli aggettivi, e 'balcanizzare' tra i verbi (*ibid.*, p. 102), ma questi casi non sono stati considerati nel presente studio.

<sup>60</sup> GRADIT.

<sup>61</sup> DE MAURO, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, cit., p. 102.

<sup>62</sup> Sugli stereotipi femminili nel lessico italiano cfr. l'indagine lessicografica in DOVETTO, *Variazioni e persistenze degli stereotipi femminili nel lessico*, in *Nominare per esistere: nomi e cognomi*, cit., pp. 29-45.

primo luogo la categoria lessicale e successivamente la stratificazione nell'uso.

Per quanto riguarda il primo punto (punto a) – ossia i nomi propri femminili lemmatizzati (con l'iniziale maiuscola) *sic et simpliciter* in quanto tali – abbiamo raccolto in tutto 23 casi, la maggior parte dei quali sono parte costitutiva di locuzioni polirematiche: si tratta in misura prevalente di nomi di donne propri della mitologia, da quella greco-latina (Arianna, Diana, Egeria, Elettra, Giunone, Medusa, Pandora, Teti, Venere), a quella del racconto biblico (Eva, Susanna) e a quella del ciclo bretone (Morgana); di nomi di martiri cristiane (Apollonia, Barbara); di nomi di sovrane (Claudia, Maria Teresa); di nomi di scienziate, di donne di cultura (Curie, Montessori); di nomi di personaggi storici o letterari (Elena, Penelope, Prassede); e infine di nomi di personaggi religiosi e sante (Maria, Valpurga).

Il maggior numero di voci che nelle glosse presentano un nome proprio di donna è costituito da due tipi di lemmi:

- (i) Tipo A: lemmi derivati etimologicamente da un evento, da una storia ecc., in cui la protagonista è una donna; sono in tutto 68 lemmi monorematici e 59 lemmi polirematici.
- (ii) Tipo B: lemmi monorematici e/o accezioni di lemmi polirematici che per antonomasia designano qualche qualità, caratteristica peculiare, evento storico ecc. legato a un personaggio femminile reale o mitico, letterario ecc.; sono in tutto 40 a fronte di 8 lemmi polirematici.

Abbiamo quindi raccolto un totale di 108 fra lemmi monorematici e lemmi monorematici e/o accezioni di lemmi polirematici (per antonomasia), mentre le polirematiche, sia quelle con un nome proprio femminile espresso che quelle per antonomasia, sono complessivamente 67.

È da osservare che, come nella metonimia, anche nell'antonomasia c'è uno scambio ma, mentre nel primo caso si tratta di scambi legati alla sostituzione di una parola con un'altra in virtù di rapporti di contiguità semantico-concettuale di natura diversa (la causa al posto dell'effetto, l'autore al posto dell'opera, il produttore o il marchio per il prodotto, il contenitore al posto del contenuto ecc.), nel secondo caso si tratta di uno scambio, per così dire, a schema fisso. Nel caso dell'antonomasia, o il nome comune sostituisce il nome proprio in quanto una caratteristica peculiare del personaggio viene assolutizzata a identificare il personaggio stesso (ad esempio, 'l'eroe dei due mondi' = Giuseppe Garibaldi), o il nome proprio sostituisce il nome comune (ad esempio, 'quell'uomo è un creso' = è ricchissimo; 'quella ragazza è la cenerentola di casa' = ragazza maltrattata e costretta a lavori umili). Molte di queste antonomasie si sono catacresizzate al punto da essere considerate a tutti gli effetti dei nomi comuni: ad esempio 'un mecenate' (= ospite munifico), 'una



cassandra' (= persona che predice disgrazie senza essere creduta) ecc.

Per quanto riguarda la categoria lessicale, in entrambi i casi c'è una grossa abbondanza di sostantivi femminili (ad esempio: 'antigone', 'matrioska', 'lolita', 'megera' ecc. e, per antonomasia, 'cassandra', 'maddalena', ecc.), e fra le polirematiche c'è una prevalenza di locuzioni sostantivali femminili (ad esempio: 'erba santa Barbara', 'fata Morgana', 'tela di Penelope', ecc. e, per antonomasia: 'madre Celeste', 'stella mattutina', ecc.) e anche un cospicuo numero di locuzioni sostantivali maschili (ad esempio: 'anello di Venere', 'filo d'Arianna', scollo Madonna «scollatura tonda con bordo impunturato» ecc. e, per antonomasia, 'solo rifugio dei peccatori').

A seguire ci sono aggettivi (ad esempio: 'ceciliano', 'elisabettiano', 'ofeliano' ecc. e, per antonomasia, solo uno 'pimpleo'), lemmi con doppia qualifica (ad esempio: 'brigidino', 'guglielmita' e, per antonomasia, solo uno 'deipara') e un sostantivo maschile ('jug', uno strumento musicale di origine africana dal nome proprio femminile *Joan*).

Nella Tabella 1 qui di seguito sono schematizzati i dati relativi alla categoria lessicale.

Tab. 1 – Categorie lessicali presenti nel campione

CATEGORIE LESSICALI										
	n.p.f.	Tot.	s. f.	agg.	s.m.	doppia qualifica	Tot.	loc. s.f.	loc. s.m.	Tot.
Lemmi monorematici n.p.f.	23	23	-	-	-	-	-	-	-	-
Lemmi monorematici (tipo A + tipo B)	-	-	96	8	1	3	108	-	-	-
Lemmi polirematici	-	-	-	-	-	-	-	43	24	67

Passiamo ora a considerare in che misura i deonomastici derivati da nomi propri femminili sono diffusi nel lessico della lingua italiana, prendendo in considerazione la loro stratificazione nell'uso, ossia gli ambiti, i domini esperienziali e concettuali in cui sono presenti, secondo quanto riportato dalle marche d'uso presenti nel GRADIT. Anche in questo caso abbiamo considerato insieme i lemmi designanti nomi comuni deonomastici derivati etimologicamente da un nome proprio femminile e i lemmi monorematici e/o accezioni di lemmi polirematici che presentano un caso

di antonomasia.

Abbiamo considerato innanzi tutto (cfr. Tabella 2) i lemmi monorematici (di Tipo A e di Tipo B) e quelli polirematici di ambito non tecnico-specialistico, ossia:

- a) quelli appartenenti al Vocabolario di base della lingua italiana (in appendice a De Mauro, 1980 – d’ora in avanti VDB) – ossia ai circa 7.000 lessemi suddivisi in tre fasce di frequenza: il vocabolario fondamentale (FO), costituito dai circa 2.000 lessemi più frequenti in assoluto in italiano e la cui occorrenza ‘copre’, per dir così, il 90% del lessico di tutti i testi scritti e parlati; il vocabolario di alto uso (AU), costituito da circa 2.700 lessemi di alta frequenza, tuttavia minore di quella dei lessemi fondamentali; il vocabolario di alta disponibilità (AD), costituito da circa 2.300 lessemi che non ricorrono molto spesso nel parlato e nello scritto, i quali, tuttavia, sono ben noti ai parlanti perché legati a oggetti e azioni di notevole rilevanza nella loro vita di tutti i giorni;
- b) quelli appartenenti al vocabolario comune (CO), ossia a quella fascia di circa 47.000 lessemi oltre il VDB che sono noti a chiunque abbia un livello di istruzione medio-superiore;
- c) quelli appartenenti al vocabolario di basso uso (BU);
- d) quelli appartenenti esclusivamente al lessico letterario (LE);
- e) quelli ormai non più in uso, obsoleti (OB);
- f) quelli di uso regionale, o regionalismi (RE);
- g) quelli di uso dialettale, o dialettalismi (DI);
- h) quelli provenienti da altre lingue, o esotismi (ES).

Tab. 2 – Stratificazione nell’uso di lemmi monorematici e polirematici non TS

STRATIFICAZIONE NELL’USO – Lemmi non TS											
	FO	AU	AD	CO	BU	LE	OB	RE	DI	ES	Tot.
Lemmi monorematici (tipo A + tipo B)	1	1	-	29	6	7	2	13	1	4	64
Lemmi polirematici <sup>63</sup>	-	-	-	17	1	1	-	1	-	-	20
TOTALI	1	1	-	46	7	8	2	14	1	4	84

<sup>63</sup> In questo caso abbiamo considerato insieme sia le polirematiche con un nome proprio di donna che quelle in cui compare la stringa ‘per anton.’ in riferimento a personaggi femminili.

In secondo luogo (cfr. Tabella 3 e 4) abbiamo considerato – in due distinte tabelle per ragioni di chiarezza grafica – sia i lemmi monorematici (di Tipo A e di Tipo B) che quelli polirematici di ambito tecnico-specialistico (d’ora in avanti TS), ossia appartenenti a quell’insieme di circa 107.000 lessemi usati perlopiù o prevalentemente in ambito tecnologico, scientifico o comunque settoriale; abbiamo qui incluso anche i lemmi con doppia qualifica, ossia quelli appartenenti a più settori specialistici o a un settore specialistico e uno non specialistico.

Tab. 3 – Stratificazione nell’uso di lemmi monorematici TS

	TS abbigl.	TS arred.	TS bor.	TS entom.	TS geom.	TS giochi	TS mitol.	TS mus.	TS petr.	TS relig.	TS stor.	TS zool.	Doppia qualifica	Tot.
Lemmi monorematici (tipo A + tipo B)	1	1	1	2	1	3	1	2	1	9	2	2	18	44
TOTALI	1	1	1	2	1	3	1	2	1	9	2	2	18	44

Tab. 4 – Stratificazione nell’uso di lemmi polirematici TS

	TS alch.	TS agr.	TS bor.	TS chin.	TS fs.	TS lit.	TS med.	TS mineral.	TS mitol.	TS occult.	TS ornit.	TS pedagog.	TS psic.	TS relig.	TS sart.	TS stor.	TS teol.	TS zool.	Doppia qualifica	Tot.
Lemmi polirematici <sup>64</sup>	1	1	17	1	3	1	2	2	3	1	4	1	1	2	1	1	1	1	3	47
TOTALI	1	1	17	1	3	1	2	2	3	1	4	1	1	2	1	1	1	1	3	47

## 5.2. Analisi dei dati

Il primissimo dato quantitativo che emerge è la superiorità di vocaboli sia mono- che polirematici di ambito d’uso TS (in totale 91 – cfr. Tabb. 3 e 4) rispetto a quelli di ambito non TS (in totale 84 – cfr. Tab. 2). In quest’ultimo ambito, poi, troviamo solo un paio di occorrenze all’interno del VDB ed entrambe si riferiscono alla Madonna: una è FO, ‘madre’, e l’altra AU, ‘vergine’, e tutt’e due per antonomasia e con iniziale maiuscola

<sup>64</sup> Vedi nota 63.

si riferiscono alla Madonna. La maggioranza dei casi raccolti sono di uso comune (CO): tra i lemmi monorematici, ad esempio, ‘grazia’ che (per antonomasia e con connotazione scherzosa o ironica si riferisce, al plurale, a tre ragazze carine o a tre donne che pensano di essere belle ma in realtà non lo sono), ‘margherita’ (da Margherita, nome di Margherita di Savoia, regina d’Italia) che per ellissi denota la pizza margherita, ‘perpetua’ che (per antonomasia e in usi colloquiali) indica la domestica di un sacerdote e, in un senso estensivo, una domestica attempata e ciarlieria ecc.; tra i lemmi polirematici segnaliamo, ad esempio, ‘filo d’Arianna’ «espedito, mezzo per uscire da una situazione difficile», ‘casta Susanna’ che, in tono scherzoso, ha il significato di «donna che ostenta la propria virtù apparendo ridicola o insincera», ‘mese della Madonna’ «mese mariano», ‘tela di Penelope’, con riferimento alla tela che la moglie di Ulisse tesseva di giorno e disfaceva di notte per rimandare il matrimonio con uno dei Proci suoi pretendenti, si riferisce a un lavoro che non finisce mai ecc.

Tra i lemmi mono- e polirematici TS, la maggior parte si riferisce alla botanica (e sono perlopiù polirematici) come ‘cardo della Madonna, ombelico di Venere, specchio di Venere, erba santa Barbara, lacrima di Maria’, ecc., ma in realtà si tratta dei corrispettivi di uso più comune (e popolare) di nomi scientifici di piante. Seguono poi i TS religiosi, come ‘brigidina, consolata, panagia, tuttasanta, figlia di Maria’, ecc.; i TS ornitologici, ad esempio ‘berta, pinguino di Adelia, uccello di santa Maria’, ecc., ma anche qui vale quanto detto a proposito dei TS della botanica, trattandosi dei corrispettivi più comuni (e popolari) di denominazioni scientifiche di uccelli; i TS giochi, come ‘carolina, marianna’, ecc.; esotismi francesi appartenenti alla gastronomia (ma ormai di uso molto comune in italiano) come *julienne* (dal nome proprio Julienne «modo di tagliare le verdure a cubetti o a fiammifero») o *madeleine* (da Madeleine, nome della cuoca Madeleine Paumier cui si attribuisce l’invenzione, «piccolo dolce di pasta friabile cotto in tipici stampini decorati a forma di conchiglia»<sup>65</sup>) ecc.

Per concludere, passiamo ora ad alcune osservazioni più qualitative che ci condurranno ad alcune considerazioni sulle immagini di donne che si sono, per così dire, ‘imbrigliate’ nei vari significati dei deonomastici derivati da nomi propri di donne, le quali – proprio in virtù della loro presenza nel lessico della lingua italiana – hanno avuto una certa influenza sull’immaginario collettivo e sugli stereotipi culturali che con il tempo si sono venuti a creare e si sono cristallizzati nel lessico dell’italiano.

<sup>65</sup> A. GIARDULLO, *L'avventura delle parole. Dal nome proprio al nome comune*, Vallardi, Milano 2008, pp. 216-217.

A differenza di quanto sostenuto da Marina Yaguello, la quale – sulla base di un lavoro sulle metafore – ha rilevato che la stragrande maggioranza dei nomi che designano le donne è peggiorativa ed implica connotazioni malevole<sup>66</sup>, nel GRADIT la maggior parte dei nomi riferiti a donne è costituita da appellativi per designare la Madonna (addolorata, ausiliatrice, avvocatina, corredentrice, incoronata, ecc.). I lemmi volti a dare un'immagine peggiorativa della donna seguono subito dopo e si rifanno – molte volte in lemmi di ambito regionalistico – a un'immagine di donna (spesso di brutto aspetto) chiacchierona, ciarliera e talvolta volgare come, ad esempio, 'cecca' («donna chiacchierona e volgare»), 'carampana' («donna brutta e vecchia, o anche volgare e sguaiata»), 'ciana' («popolana sguaiata e volgare»), 'megeira' («donna brutta, discinta, sguaiata | donna di carattere perfido, irascibile e maligno»), 'santippe' («moglie bisbetica e brontolona»), ecc. Non mancano lemmi riferiti a un'immagine (perlopiù mitologica e letteraria) di donna molto bella, ad esempio 'venere' («donna eccezionalmente bella» con riferimento alla dea della bellezza nella mitologia latina) o 'fata Morgana', che (oltre a riferirsi al fenomeno ottico per cui, guardando la costa siciliana da quella calabrese, appaiono, secondo la leggenda, delle costruzioni fantastiche che sarebbero abitate dalla fata Morgana) è usato per riferirsi a una donna bella e virtuosa. Nell'immaginario collettivo riflesso nel lessico la donna è però – e qui emergono tutte le connotazioni negative e malevole – anche sensuale e provocante, come nel caso di 'circe' (dal nome della maga che secondo il mito omerico trasformava gli uomini in porci) «seduttrice, ammaliatrice»; di 'lolita' (dal nome della protagonista dell'omonimo romanzo di V. Nabokov) «ragazza adolescente di aspetto provocante, che suscita desideri sessuali anche in uomini maturi»; di 'messalina' (da Messalina, nome dell'imperatrice romana Valeria Messalina, famosa per le sue dissolutezze) «donna dissoluta»; la donna è inoltre peccatrice, ad esempio 'maddalena' (dal nome proprio di due donne ricordate nel Vangelo, la peccatrice pentita e la sorella di Marta e di Lazzaro) «peccatrice pentita»; è un individuo volgare, ad esempio 'checca', usato in senso spregiativo per riferirsi a un omosessuale maschio particolarmente effeminato o 'troia' «puttana», usato soprattutto come insulto.

Per finire, la donna è fisicamente imponente, come nel caso di 'giunone' (dal nome della dea che, nella mitologia latina, era sorella e moglie di Giove) «donna imponente e formosa»; è una sposa fedele, come 'penelope' (dal nome della moglie di Ulisse, famosa per la sua fedeltà) «sposa fedele, dedicata alla casa e laboriosa»; ed è una povera zitella come nel caso del termine dialettale

<sup>66</sup> M. YAGUELLO, *Le parole e le donne*, Edizioni Lerici, Cosenza 1980, p. 165.

romanesco ‘camilla’ (dal nome di Camilla Peretti, sorella di papa Sisto V, che non riuscì a sposarsi e si diede alla vita religiosa) «ragazza che disdegna i suoi pretendenti e rimane zitella», da cui il modo di dire romanesco ‘la sòra Camilla, tutti la vònno e nissuno la pija’.

## 6. Conclusioni

«La mente umana è inchinata naturalmente co’ sensi a vedersi fuori nel corpo, e con molte difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima. Questa degnità ne dà l’universal principio d’etimologia in tutte le lingue, nelle qual’i vocaboli sono trasportati da’ corpi e dalle proprietà de’ corpi a significare le cose della mente e dell’animo» (G.B. VICO, *La scienza nuova*, a cura di P. ROSSI, Rizzoli, Milano 1982, p. 203).

Nel passo di Giambattista Vico riportato in esergo viene espresso con forza il nesso tra le parole e la visione del mondo, la mentalità ecc. di una determinata comunità. Proprio in virtù del fatto che le vicende linguistiche di una comunità sono intimamente e inestricabilmente connesse con le sue vicende economiche, sociali, politiche e culturali, analizzare in che modo è stata o è usata una determinata parola può essere un modo fecondo per indagare il nesso di cui parla Vico, in buona sostanza per scorgere dietro la *facies* fonica delle parole i valori e i saperi (tecnici, sociali, scientifici ecc.) di quella comunità<sup>67</sup>.

Parliamo di valori in senso neutro, riferendoci all’insieme delle simbolizzazioni diffuse e condivise in una comunità, insomma al cosiddetto immaginario collettivo, e in quest’ambito troviamo anche gli stereotipi, le opinioni e gli schemi precostituiti e ricorrenti. I dizionari, come abbiamo visto, sono la sede privilegiata in cui i lessemi di una lingua vengono registrati e definiti e, sia nella selezione dei lessemi da mettere a lemma sia nelle loro definizioni, nella scelta degli esempi, ecc., vengono filtrate, per dir così, determinate immagini e visioni del mondo.

Nel caso dei deonomastici derivati da nomi propri abbiamo la testimonianza di quanto determinati personaggi della storia, della letteratura,

<sup>67</sup> A questo proposito si parla di ‘lessicalizzazione’ come di quel fondamentale processo per cui nel e attraverso il sistema linguistico diamo forma a configurazioni e ‘agglomerati’ esperienziali con una forte rilevanza (P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano 1997, p. 5). In pratica ciò che viene lessicalizzato è tutto ciò che è maggiormente rilevante o saliente a livello percettivo, esperienziale, culturale, simbolico ecc., e dunque tutto il rapporto tra la lingua e il mondo extralinguistico passa attraverso il filtro del nostro apparato fisico, percettivo e simbolico di esseri umani finiti e inseriti in un determinato mondo naturale e storico-culturale.

della scienza ecc. abbiamo influito sull'architettura di un determinato immaginario collettivo. Nel caso delle donne, quali sono quelle che hanno fatto maggiore breccia nell'immaginario collettivo dei parlanti dell'italiano? O anche, attraverso quali immagini, legate alle caratteristiche o all'esemplarità di specifiche personalità femminili, alcune identità femminili sono entrate e si sono cristallizzate nel lessico italiano?

Se le parole possono essere considerate come dei codici di accesso o dei 'puntatori'<sup>68</sup> per entrare all'interno dei nostri sistemi concettuali, allora un'indagine come quella svolta nel presente lavoro consente di dare una risposta circostanziata alle questioni appena esposte<sup>69</sup>.

In sintesi, se escludiamo i lemmi di uso tecnico-specialistico – perlopiù nella loro versione più corrente e non specialistica di piante (ad esempio 'giulietta', «pianta del genere *Campanula* – *Campanula medium* – con grandi fiori violacei, rosei o bianchi, spesso doppi, e foglie pelose»), di uccelli (ad esempio 'berta' «nome comune di alcune specie della famiglia dei Procellaridi, spec. di quelle del genere Puffino») ecc. –, le personalità femminili che hanno fatto maggiormente breccia, come abbiamo visto nel par. 5.2, nel sistema di valori veicolati dal lessico italiano si possono collocare su due versanti diametralmente opposti: da un lato, le donne che appartengono alla sfera religiosa, e qui la figura più rappresentativa è quella della Madonna, a sostegno della sua importanza nei saperi e nelle pratiche religiose dei parlanti italiani; dall'altro, troviamo invece tutta una serie di vocaboli che restituiscono un'immagine decisamente negativa della donna, da quella della donna brutta, vecchia, chiacchierona, volgare, zitella ecc., a quella della donna seducente e ammaliatrice, a quella della donna dissoluta e peccatrice e simili. Poco, pochissimo spazio – purtroppo – è riservato a personalità femminili la cui esemplarità è dovuta ad altre qualità o ad altri meriti: uno dei pochi casi è quello di Marie Curie, il cui nome è legato alla scoperta del radio e dunque è presente in alcune polirematiche di ambito fisico (costante di Curie, legge di Curie, ecc.). Polirematiche di questo genere rimangono però legate all'ambito tecnico-specialistico e non hanno delle ricadute nel vocabolario di base o nel vocabolario comune, luoghi d'elezione per il costituirsi dell'immaginario collettivo e degli stereotipi culturali.

---

<sup>68</sup> VIOLI, *Significato ed esperienza*, cit., p. 87.

<sup>69</sup> Oltre a ciò, la presente indagine lessicologico-lessicografica può contribuire anche ad approfondire il modo in cui si sono venuti a determinare e si sono cristallizzati alcuni stereotipi relativi all'associazione donna/subordinazione e uomo/dominanza, entrando in contatto con quel filone di studi sociolinguistici che si occupa di potere sociale e potere interazionale (F. ORLETTI, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma 2000).